

IN
PRIMO
PIANO

◆ La nunziatura apostolica ha risposto a una vecchia richiesta presentata dall'ex ministro Giovanni M. Flick

◆ Presto il documento della Chiesa Troppi dubbi sul ruolo dell'attentatore e le complicità del governo turco

Grazia vicina per Agca Il Papa dice sì all'Italia

«Perdono anche se non ha detto la verità»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Domani o, al massimo, martedì, il portavoce vaticano, Navarro Valls, farà sapere ciò che è chiaro, fin da oggi - come del resto il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha dichiarato ieri a Verbania - e cioè che il Papa non gli ha indirizzato alcuna «lettera» per sollecitare una eventuale «grazia» per Ali Agca, come l'agenzia Adnkronos aveva dato per certo, nella mattinata di ieri, salvo a correggere se stessa più tardi.

Risulta, invece, che la S. Sede, tramite la Nunziatura apostolica in Italia ha fatto sapere - rispondendo ad una vecchia richiesta del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, che voleva conoscere la posizione del Vaticano - di non essere contraria ad «un eventuale atto di clemenza» nei confronti di Ali Agca che attentò alla vita del Papa il 13 maggio 1981. E, per questo atto, fu condannato dalla giustizia italiana, tanto che ha scontato già 19 anni di carcere. Tra le richieste dei difensori di Ali Agca, avanzate al ministro di Grazia e Giustizia, figurano la grazia, ma anche il trasferimento dell'attentatore in Turchia per finire di scontare la sua pena.

Non è escluso, quindi, che le notizie, risultate poi infondate,

siano state fatte circolare da persone vicine ad Ali Agca, anche perché coincidenti con una certa strategia dei difensori, i quali, da qualche tempo, richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sul Giubileo, come occasione di «perdono» e di «riconciliazione», per fare pressione sugli organi giudiziari italiani e sul Capo dello Stato per ottenere la «grazia» per il loro assistito. Proprio ieri, il giudice Priore ha dichiarato che «se si considera il nostro inveterato buonismo e il fatto che nel nostro Paese, a parte le carcerazioni preventive, quasi tutti la fanno franca, Agca ha scontato più del dovuto. Se, invece, si tiene conto, ma questa non è una riflessione che il giudice deve fare, di quanto avrebbe potuto fare alle inchieste, che invece ha inquinato, non vi è pena che tenga». Un commento amaro quello di Rosario Priore, il giudice istruttore sull'attentato al Papa.

Va ricordato che la posizione della S. Sede è stata chiara, fin dall'inizio dell'apertura delle indagini sul «caso Agca», nel rimettersi completamente alla giustizia italiana. Dal canto suo,

Giovanni Paolo II fece sapere, dopo aver superato i momenti drammatici della difficile condizione in cui venne a trovarsi, dopo l'attentato in Piazza S. Pietro e in seguito ad un complesso intervento chirurgico, di aver perdonato il suo attentatore.

Un gesto di «miser cordia cristiana» e di comprensione uma-

Lupi Grigi, come ha rilevato il giudice Priore.

Non va dimenticato che, proprio il terrorista, Ali Agca, quando Giovanni Paolo II si recò in Turchia il 28 novembre 1979, scriveva, in una lettera pubblicata quella mattina dal quotidiano «Milyet» (La Nazione), che il Papa, definito «comandante di crociate», era stato inviato in terra turca «dagli imperialisti occidentali, perché in questo momento hanno paura dei turchi che, insieme ai fratelli islamici, tentano di ottenere una maggiore potenza economica e militare in Medio Oriente». E concludeva: «Se questa visita non viene cancellata, è certo che io ucciderò il Papa».

Tenuto conto che Ali Agca è stato autore di queste affermazioni e dell'uccisione del direttore di un giornale turco, tanto che pendeva ancora su di lui una pena severa, ci si è sempre chiesti chi l'avesse fatto uscire dal duro carcere turco proprio in coincidenza con l'arrivo del Papa. Come sono rimasti, per molti versi, non chiariti i suoi rapporti con terroristi e, persino, con generali influenti, come dichiarò Apo Ocalan, nella lettera indirizzata al Papa, mentre era sorvegliato in Italia, e pubblicata da «Famiglia cristiana».

Certo è che il 13 novembre 1997, ad Adnan Agca, che si era recato in udienza dal Papa perché perorasse la «grazia» del



IL GIUDICE PRIORE
«Non c'è pena che tenga se si considera quanto l'inchiesta è stata inquinata dalle sue menzogne»



L'incontro tra il Papa e Ali Agca; sotto Giovanni Paolo II dopo l'attentato

proprio congiunto presso le autorità italiane, mons. Stanislaw Dziwisz, segretario di Giovanni Paolo II presente al colloquio, gli disse: «Noi abbiamo fatto tutto il possibile. Ma Ali Agca non ha ancora detto tutto e, prima, deve dire tutta la verità».

E Ali Agca, come ha dichiarato ieri il giudice Priore e come molti rilevano, continua a conservare il suo «segreto» e non spiega il perché. Ma la «riconciliazione» del Giubileo - si osserva in Vaticano - esige il «pentimento» nella verità e non nella menzogna. Sta, perciò, ad Agca dimostrarlo.

IL PERSONAGGIO

L'uomo dei misteri che si sentiva Cristo

ANTONIO CIPRIANI

ROMA «Mi chiedo, sua santità, perché lei non è morto. Io ho sparato giusto, il proiettile doveva ucciderla, ma lei non è morto. E questo che chiamano Fatima?». Si rivolse così a Papa Giovanni Paolo II, due anni dopo l'attentato di piazza San Pietro, Ali Agca, l'uomo che avrebbe dovuto ucciderlo in quel pomeriggio del 13 maggio 1981. Due spari secchi nella folla, le colombe che presero il volo tutte insieme, il Papa immobile con le mani a comprimere la ferita rossa che dilagava sull'abito bianco. E lui, il lupo grigio turco, bloccato da una suora e da un giovane carabinieri, che gridava come un pazzo: io solo, io solo...

Il Pontefice era andato a trovarlo in carcere a Rebibbia due giorni dopo il Natale del 1983 e Agca non aveva tradito la sua immagine controversa, di personaggio dei misteri, a cavallo tra misticismo e servizi segreti internazionali. Con il suo italiano un po' strano, esaltato e cantilante, si era rivolto al Papa e gli aveva parlato di Fatima, raccontò qual-

azione per far ricadere le colpe sui colleghi dell'intelligence dell'Est. Roba da far impallidire il più accanito scrittore di spy-story.

Una sera il turco di Malatya disse che il Papa doveva morire per «il terzo mistero di Fatima». Naturalmente sostenne davanti ai togati che lui il terzo mistero lo conosceva. Furono momenti difficili per i magistrati che si trovarono a dover giudicare un teorema che vedeva Agca come killer designato e una serie di spie bulgare in Italia come mandanti. Quando cadde per insufficienza di prove la pista bulgara, l'unica percorso giudiziario, l'inchiesta rimase impigliata nel caos di rivelazioni e smentite, di messaggi trasversali incomprensibili, di ipotesi fantascientifiche e impossibili da provare. Alla fine tutto rimase come doveva rimanere: oscuro. Come oscuri sono i risvolti, o se vogliamo le motivazioni, dei più importanti crimini politici commessi nel mondo. Basti pensare al caso Moro, per restare in Italia, all'uccisione di Olof Palme, o per citare il caso più noto, il delitto Kennedy.

Si sa solamente che a sparare alle 17 e 19 minuti del 13 maggio 1981 fu Ali Agca e che, se avesse fallito, sarebbe entrato in azione un suo collega lupo grigio, Oral Celik, presente anche lui in piazza San Pietro. Si sa anche che Agca fu acciuffato immediatamente e che era lo stesso personaggio che quando si preparava il viaggio del Pontefice in Turchia l'aveva minacciato pubblicamente di morte. Una specie di assassino predestinato, che aveva disseminato di «prove» gli anni più recenti della sua attività poco chiara, ma al servizio degli oltranzisti militari turchi, legati alla mafia turca e alle organizzazioni paramilitari fasciste. Gente al servizio dei servizi, e non è difficile immaginare a che cosa servisse questa struttura di destabilizzazione utile a stabilizzare la struttura di potere internazionale.

Così, dopo aver segnato ogni suo spostamento, Agca arrivò in piazza San Pietro. A sparare al Papa. Ora vuole tornare a casa, dopo diciotto anni passati in carcere. L'ultima lettera al Pontefice dal carcere di Ancona l'ex lupo grigio l'ha mandata meno di un mese fa, il 26 febbraio, per chiedergli di intervenire «con un atto di misericordia presso le autorità italiane» per ottenere la grazia. In passato aveva anche scritto a monsignor Agostino Casaroli: «Sono un povero Cristo esaltato e solitario». Casaroli aveva commentato: «Non agi da solo», violando per una volta il silenzio assoluto tenuto dal Vaticano in questi anni.

Ora si potranno chiedere garanzie per Ocalan?

I «lupi grigi» sono considerati terroristi di destra, strettamente legati ai servizi segreti turchi. L'organizzazione è utilizzata per le «operazioni sporche» e anche in funzione anti-Pkk

GIANNI CIPRIANI

ROMA In Italia, ormai, è considerato un ex terrorista. Ma Ali Agca, agli occhi di molti suoi connazionali, continua ad essere visto come un «lupo grigio» che per anni ha servito il suo paese e per questo - non per altro - sta scontando un lungo periodo di galera. Insomma, un eroe. Non presentato come tale; ma come tale «vissuto» da una parte non irrilevante del popolo turco.

Quindi, se per l'Italia Agca rappresenta l'incarnazione di un passato ormai remoto di misteri e di intrighi, ben altro rilievo politico avrebbe in Turchia il rientro del «lupo grigio». Il quale - ufficialmente - nel suo paese è un criminale accusato di reati per i quali potrebbe essere condannato a morte. Invece le ferree logiche del «doppio Stato» gli assicurano, come detto, un futuro ben più garantito. Del resto i «lupi grigi» non sono un gruppo legato ad un periodo che non esiste più: in questi ultimi mesi si sono distinti per la loro azione anti-Pkk, per le minacce rivolte all'Italia dopo l'arresto di Ocalan e sono anche stati segnalati a più riprese in Cecenia, a fianco dei guerriglieri che continuano a lottare per l'indipendenza da Mosca. I «lupi grigi»: cioè il braccio armato per la maggior parte delle «operazioni sporche» che servono a tutelare alcuni interessi turchi.

LE ACCUSE DI APO
«Agca e Celik erano appoggiati dai militari. Prima bisogna scoprire i misteri del caso Palme»

chia. Un gesto tanto più denso di significato, perché solo pochi giorni fa palazzo Chigi aveva compiuto un passo ufficiale verso Ankara a sostegno dei diritti del «detenuto» Abdullah Ocalan. L'eventuale grazia ad Agca, potrebbe avere qualche contropartita? L'ipotesi, c'è da dire, non è stata mai presa in considerazione dal governo. Tuttavia a nessuno sfugge l'importanza politica che potrebbe avere un gesto del genere. L'avvocato Luigi Saraceni, che con Giuliano Pisapia, è il legale italiano di Ocalan, esclude l'ipotesi del «baratto». Ma non sottovaluta i riflessi che un gesto del genere potrebbe avere. «Io non credo che tra l'ipotesi della grazia ad Agca e l'eventualità di ottenere un processo equo per Ocalan ci sia alcuna connessione. Il trattamento equo è un atto dovuto, da parte della Turchia. Certo: detto questo, un eventuale rilascio dell'attentatore del Papa avrebbe qualche conseguenza. Diciamo che l'opinione pubblica, dopo aver constatato la generosità del gesto italiano, potrebbe attendersi da parte dei turchi comportamenti che vadano nella direzione della distensione. Quindi anche alcune minori rigidità. Ma, ripeto, non c'è nessuna connessione tra le due vicende. E poi, lo dico francamente, non mi aspetto molto».

Eppure la liberazione di Agca, alcuni riflessi li potrebbe provocare. Non è un caso che nei giorni del suo soggiorno italiano, lo stesso capo del Pkk, trovò il tempo per raccontare la sua verità su Agca e i «lupi grigi» e accusare quell'organizzazione di estrema destra di essere organica alle gerarchie militari turche, fedeli protettrici della frontiera mediorientale degli interessi occidentali. «Agca - raccontò Ocalan - era legato al potente generale Nurettin Ersin, che nel 1979 lo aiutò a fuggire dal carcere militare di Maltepe. In cambio di



Ansa

quella liberazione, ad Agca fu chiesto di uccidere il Papa: quella mattina in piazza San Pietro lui eseguì solamente gli ordini che gli erano stati impartiti. Bisogna sapere che Agca, Abdullah Catli e Oral Celik erano una compagnia appoggiata dai generali turchi. Furono fatti espatriare per compiere operazioni importanti in Europa. Ad esempio, liquidare le organizzazioni armene. O per organizzare gli azeri turchi dell'Iran». Le teorie di Ocalan erano molto precise: «L'ordine di assassinare il Papa venne da altri, ma fu mascherato come se venisse dall'Urss. Anche i bulgari, che sono estranei, furono usati intelligentemente in modo da essere parte del progetto di attentato. L'ordine venne dalla Turchia e dai suoi alleati. Quando si ri-

IL PENSIERO DEI LEGALI

«La grazia? Sarebbe un gesto di generosità di cui i turchi dovrebbero tenere conto»

ternazionale degli ultimi anni

passano per i «lupi grigi». E come l'organizzazione paramilitare di estrema destra sia considerata dal partito dei lavoratori curdo come una dei nemici principali. Proprio per questo sembra davvero improbabile che una eventuale «conces-

solverà il delitto di Palme, si risolverà il mistero dell'attentato al Papa».

Le parole di Ocalan, al di là della loro veridicità, dimostrano come per l'esponente del Pkk, molti dei misteri sul terrorismo internazionale degli ultimi anni passano per i «lupi grigi». E come l'organizzazione paramilitare di estrema destra sia considerata dal partito dei lavoratori curdo come una dei nemici principali. Proprio per questo sembra davvero improbabile che una eventuale «conces-

sione» italiana su Agca non possa essere in qualche modo controbilanciata.

Ma chi sono, esattamente, i «lupi grigi»? Un'organizzazione nazionalista di estrema destra fondata dall'ex colonnello Alpaslan Turkes. Definizione corretta, ma insufficiente. Infatti per comprendere cosa sia realmente questo gruppo, non si può prescindere, come detto, dalla categoria del «doppio stato». Che tradotto significa che i «lupi grigi» sono formalmente legali, ma sono strettamente legati ad alcuni settori dell'intelligence e delle gerarchie militari turche. Che li proteggono. I nostri servizi segreti lo sanno benissimo. E quindi, a regola, dovrebbe saperlo anche il nostro governo.

